

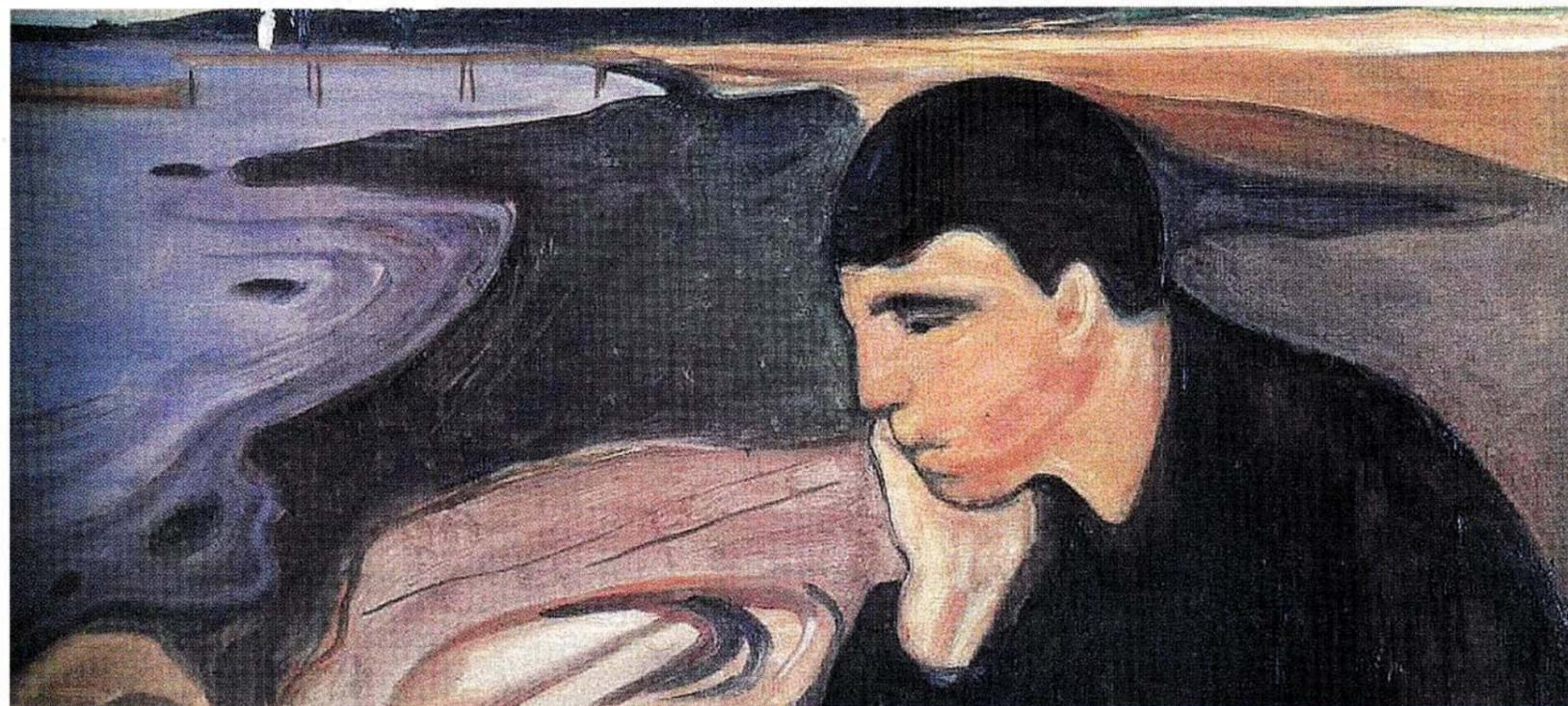
di FRANCESCO CEVASCO

Ecco una buona notizia. «Vuoi essere felice? Goditi la tua infelicità. Chi è infelice è felice; chi è felice è infelice».

Non lo dice Woody Allen, ma una équipe di scienziati. Certo, sintetizzare un libro di 184 pagine in 17 parole è impresa azzardata, ma è come le bugie: se dette a fin di bene sono più utili della verità. Comunque, non facciamoci prendere dall'entusiasmo e procediamo con (pseudo)ordine: il libro s'intitola *Perché siamo infelici*. Gli autori, sei (psichiatri, psicanalisti, un genetista), hanno tutti cognomi le cui iniziali stanno nelle prime tre lettere dell'alfabeto (sarà un segno anche questo?): Maurizio Andolfi, Vittorino Andreoli, Edoardo Boncinelli, Eugenio Borgna, Bruno Callieri, Paolo Crepet.

Crepet parte sparato, fin dall'introduzione: «Mi chiedo cosa sarebbe l'uomo senza l'infelicità, e la risposta è: nulla, o poco. Perché l'infelicità nell'essere umano è più importante del suo opposto: in quanto spinta, forza di reazione, estremo segno di vitalità». Crepet si pone un obiettivo in questo libro, e probabilmente anche nella sua vita professionale: «Aiutare a comprendere quanto il sentimento dell'infelicità debba essere riconosciuto come fondamento dell'architettura psichica dell'uomo». E quindi a smontare un recente e superficiale luogo comune: «Considerare la felicità come icona universale per misurare e descrivere una buona esistenza».

Chi gli viene in aiuto è uno dei massimi genetisti al mondo, Boncinelli. In una lunga conversazione con la giornalista Daniela Monti, a noi che credevamo di appartenere alla Minoranza degli Infelici ci rassicura subito così: «Tutti gli uomini sono infelici. L'infelicità non è un accidente, è un destino. C'è chi se ne ricorda sempre, della propria infelicità, in ciascun istante della propria vita, e chi riesce a dimenticarsene, a intervalli più o meno lunghi. Come reazione a uno stato di infelicità e di prostrazione, il cervello produce sostanze consolatorie che hanno lo scopo di riportare l'equilibrio. L'infelicità ci duole, ma ci spinge. L'infelicità è un rinforzo di motivazione. Il suo ruolo fisiologico, quindi evolutivo, è innegabile. Non esiste né esisterà mai un gene dell'infelicità (o della felicità). Piuttosto quindicimila, ventimila geni. In 600 milioni d'anni di evoluzione dei vertebrati, la natura ha imparato questo: le funzioni più importanti per la vita è bene distribuirle su un imponente «parco geni», altrimenti chi nasce con il gene «sbagliato» finisce subito «fuorigioco». L'infelicità è frutto di ragione e capacità di ricordare: deriva dal confronto tra obiettivi e raggiungimenti. Il contraltare dell'infelicità



EDWARD MUNCH (1863-1944), «MALINCONIA»

Gli autori

La raccolta «Perché siamo infelici», a cura di Paolo Crepet, è edita da Einaudi Stile libero (pp. 184, € 14). Ne sono autori: Maurizio Andolfi, Vittorino Andreoli, Edoardo Boncinelli, Eugenio Borgna, Bruno Callieri, Paolo Crepet. L'interrogativo di fondo è il senso della sofferenza

Alla conquista dell'infelicità

La sofferenza è rivalutata come segno di reazione vitale

lità è lo spirito vitale, l'attaccamento alla vita. Non c'è nessun motivo razionale per vivere: la ragione ci aiuta, ma non ci motiva a vivere. Noi viviamo perché siamo animali e il perseguimento della sopravvivenza è il primo e ultimo obiettivo reale, anche se generalmente inconsapevole, di ogni essere vivente.

Come diceva Ortega y Gasset: «Nessuno, se totalmente assorbito in un'occupazione, può sentirsi infelice».

Boncinelli è un signore che se ci vai a pranzo ti sembra felice, mangia volentieri, ride e scherza, dice con naturalezza cose che ti sorprendono e ti fanno pensare, è considerato un genio della

sua scienza, eppure: «Io stesso mi colloco fra coloro di cui viene difficile pensare che siano spesso felici. Mi sono fatto l'idea che siamo tutti infelici. Chi più, chi meno. Chi ogni tanto, chi spesso. Chi se ne rende conto e chi no. La nostra natura progettuale, prospettica, che vediamo giustamente come un pre-

gio, un vantaggio, una molla alla base di tutta la civiltà e di tutta l'evoluzione culturale, è anche una palla al piede, uno sconforto, uno sconcerto, un amplificare l'infelicità su tutta la vita».

Ma per fortuna che abbiamo quella natura lì, quella che Boncinelli chiama "progettuale" umana, la versione depravata della natura-natura, quella delle piante e dei mari, delle montagne e dei terremoti, quella che si ripete sempre uguale, altrimenti «fosse solo per la natura-natura, saremmo spietati e selvaggi». Ma perché siamo infelici? «Siamo infelici perché siamo infelici. Punto. Però attenti a demonizzare l'infelicità, perché è servita per farci andare avanti. Perché l'evoluzione culturale non si ferma mai? Ce lo ha detto Pascal: perché l'uomo non può stare chiuso dentro una stanza, senza far niente».

E se volessimo essere infelici per scelta? Crepet comincia con una citazione di Leo Longanesi: «Vissero infelici perché costava meno». Poi, a proposito di soldi, ricorda quanto gli disse, tanti anni fa, il direttore del Casinò di Saint Vincent indicandogli dei ricconi che giocavano a poker: «Dispongono di milioni da usare così quasi ogni sera, e sono le persone meno felici che conosco». A Crepet fa paura quel «sentirsi rassicurati da un benessere materiale

garantito da numero e grandezza delle shopping bag collezionate durante l'ennesimo weekend all'outlet grandi firme o su un marciapiede durante la stagione dei saldi. Il tossico seme della felicità odierna non è forse rintracciabile in quel mutuo accalcarsi, in quello sfuggire/sfuggirsi, in quella perdita di identità individuale e collettiva? Certa frenesia metropolitana non somiglia all'angosciante fuga continua di criceti in una gabbia troppo stretta, costretti a rincorrere la propria coda? L'uomo contemporaneo cerca invano di scappare per non dover riconoscere l'ombra della propria anima, per non fare i conti con la propria inaudita infelicità».

Felici dell'infelicità sono quelli che ci fanno business: «Interi settori professionali si occupano d'infelicità: assistenti sociali, religiosi, psicologi e psicoterapeuti, psichiatri, filosofi, organizzazioni di volontariato, farmacisti; perfino le prostitute vedrebbero i loro ricavi ridursi se la maggior parte degli infelici cessasse di esserlo. La felicità, invece, non ha mai creato posti di lavoro: chi ne gode non si aspetta attenzione né richiede particolari servizi, mentre l'infelice impone non solo a chi gli è vicino ma anche alla comunità nel suo insieme di occuparsi del proprio disgraziato stato d'animo».

D'accordo sull'idea che sottrarci l'infelicità guadagnata in millenni di viaggi nel nostro labirinto mentale sarebbe un errore, è anche Andreoli: «Il sogno di togliere dall'uomo l'infelicità sarebbe tragico e condurrebbe a una patologia della specie. L'uomo è un essere infelice, forse l'unico tra le specie. L'infelicità è parte della condizione umana».

Definizioni



Maurizio Andolfi: «La famiglia del mulino bianco non esiste, e per serenità non si intende la non esistenza di problemi. Ma la famiglia resta la migliore medicina per i bambini»



Vittorino Andreoli: «Gli stoici consideravano il ben d'essere come la rimozione di un ostacolo, l'aver tolto un sasso dalla scarpa che rendeva doloroso il camminare»



Edoardo Boncinelli: «Ci duole, ma ci spinge. Come reazione a uno stato di prostrazione, il cervello produce sostanze consolatorie per riportare l'equilibrio»



Eugenio Borgna: «È un'araba fenice che da ogni luogo si allontana, e della quale si parla continuamente: come se fosse una condizione emozionale a tutti chiara»



Bruno Callieri: «Il successo personale è visto come il traguardo più importante. Non ci si accontenta mai, in un percorso ansiogeno da cercatore d'oro del Far West»



Paolo Crepet: «Smontiamo l'idea che sulla felicità si debba misurare il senso di una buona esistenza. Nell'essere umano è più importante il suo opposto»